

PREZZI DI ASSOCIAZIONE

ROMA E LO STATO		FUORI STATO Franco al confine.	
Un anno . sc. 7 20	Un anno . sc. 10 40	Un anno . sc. 10 40	Un anno . sc. 10 40
Six mesi . » 3 80	Six mesi . » 5 40	Six mesi . » 5 40	Six mesi . » 5 40
Tre mesi . » 2 00	Tre mesi . » 2 80	Tre mesi . » 2 80	Tre mesi . » 2 80
Un mese . » 70	Un mese . » 1 00	Un mese . » 1 00	Un mese . » 1 00

L'Associazione si paga anticipata. Un foglio separato Bacioli cinque N. B. I Signori Associati di Roma che desiderano il giornale recato al domicilio pagheranno in aumento di associazione bel. l. al mese.

PER LE ASSOCIAZIONI

ROMA alla direzione dell' EPOCA.
STATO ROMANO -- Presso gli Uffici Postali.
FIRENZE -- Gabetto Vieuxsoux.
TORINO -- Gamba e Fiore.
GENOVA -- Giovanni Grondona.
NAPOLI -- G. Nobile. E. Dufresne.

L' EPOCA

GIORNALE QUOTIDIANO

AVVERTENZE

La distribuzione ha luogo alla Direzione dell' EPOCA: Palazzo Buonaccorsi, Via de Corso N. 249.

Pacchi lettere e gruppi saranno inviati (franchi).

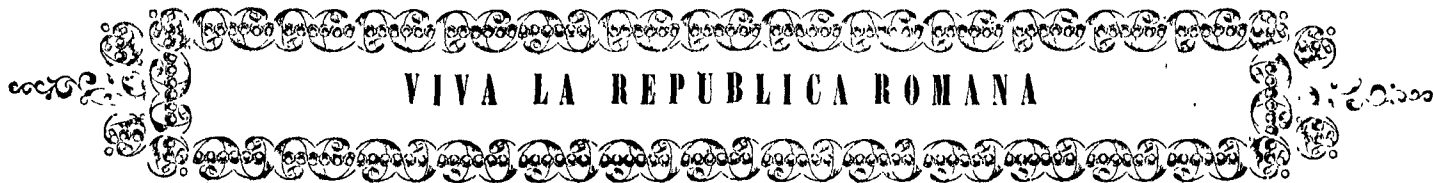
Nei gruppi si noterà il nome di chi gli invia.

Il prezzo per gli annunci semplici Lit. 20. Le dichiarazioni aggiuntive Lit. 5 per ogni linea.

Per le inserzioni di Articoli da convenire.

Lettere e manoscritti presentati alla DIREZIONE non saranno in conto alcuno restituiti.

Di tuttocchè che viene inserito sotto la rubrica di ARTICOLI COMUNICATI ed ANNUNZI non risponde in verun modo la DIREZIONE.



ROMA 9 MARZO

I nostri lettori conoscono la nota dignitosa e troppo forse moderata colla quale il Ministro degli affari esteri della Repubblica chiese ragione al Gabinetto di Napoli dell'ingrossamento di truppe al nostro confine, e della escursione che fece un corpo di 100 uomini entro il territorio romano. - Non v'è niente di più equo, di più legittimo, di più sacro che il chiedere che venga rispettato il dritto delle genti, e risentirsi con acerbe proteste quante volte si violi da un governo palesamente nemico. Se noi avessimo a farvi sopra qualche considerazione sarebbe quella, che avremmo scolpite le proteste a caratteri di fuoco, e scagliate con tutto l'impeto di chi sente di rappresentare un popolo libero.

Con tuttocchè che nei modi il precipitato Ministro abbia voluto temperare lo sdegno, e serbar parsimonia di parola; pure il Gabinetto Napolitano non ha avuto il coraggio nè la possibilità di rispondere, e si è servito di quelle arti vili che da lungo tempo gli sono famigliari.

Un giornale prostituito e schifoso come il *Tempo*. un giornale redatto da un venderaccio francese e da un rinnegato italiano, vile accoppiamento dei Giuda nella moderna famiglia delle nazioni civili, dovea essere l'organo della stessa risposta colla quale si è voluto evadere dalla quistione vera quel Governo. - Se fosse un resto di pudore che entra sempre nell'anima ai meno scellerati, vorremmo anche passar in silenzio la cosa e lasciar che questi mezzi subdoli e corrotti fossero giudici da per se medesimi della condotta del Gabinetto Borbonico. Ma sa Napoli, sa l'Italia, sa l'Europa che pudore non è, e nemmeno vergogna: l'impudenza ha sorpassato i suoi limiti, e si è fatta simile a quella della meretrice da stipendio. In onta alla legge non è tollerato colà il giornalismo se non si piega alla servilità del plebano trovando scrittori venali come il Torelli dell' *Omnibus*, e se non conserva in politica la calma sepolcrale del silenzio.

E in questa condizione della stampa periodica comparisce il *Tempo* ispirato dalla Prefettura, pagato dal Governo, e insulta pubblicamente alla libertà, alla patria, ai generosi slanci della rivoluzione italiana. Il che poco o nulla sarebbe per lo spirito pubblico, imperocchè il gracidiare di costoro non sorge tre palmi dal fango da dove parte, e si riconfonde

tra i fetori del lezzo, tra le ultime grida schiave delle anime comprate per denaro.

Ma l'interesse del Governo napolitano si è di più che egli adopri la disonesta calunnia a scrivere i fatti dei così detti *torbidi vicini*, a narrare sul conto loro orrori e delitti che facilmente si copiano dalla storia del Gabinetto Bozzelli e dal feroce regnante, senza che l'immaginazione perversa dello scrivente sia costretta a cercarli dall'astio segreto del cuor suo.

Così nella circostanza sovraesposta un Ministero infame non avendo parole da giustificare, nemmeno col velo della menzogna la sua condotta che gli si rimprovera fa parlare l'organo in senso opposto all'avvenuto, e rivolge da parte nostra i suoi torti.

Noi non faremo caso delle basse espressioni che adopera, e contro la Repubblica e contro gli uomini della Repubblica. È naturale che chi non crede nella Patria e nel Popolo bestemmi questi nomi santissimi; è naturale che chi non conosce altro Dio che il potere tirannico, non vegga di buon grado che coloro che umilmente lo servono.

Alla sua lorda coscienza questi principii, a noi il coprirli d'onta e di disprezzo.

Ma il famoso giornale vuol far travedere tra queste ciarle che *i soldati napoletani non avrebbero mai violato il territorio repubblicano per volgere sospette interrogazioni*.

Comprendiamo che abbia bisogno di dirlo, comprendiamo che abbia ordine di spacciarlo, comprendiamo che il Governo borbonico debba temere assai di confessare apertamente che un suo soldato abbia varcato le nostre frontiere. Sa quel Governo che il Generale Garibaldi, a cui con parole tenta di fare tanto sfregio, sa diciamo che se infine dovesse entrare in quel territorio egli sarebbe il fulmine più potente della rivoluzione, perchè invincibile innarrivabile in quella sorta di guerra che mette a sommossa i popoli, che sconvolge i paesi, che di contrada in contrada si propaga coll'electricità della libertà. Sa che non c'è umile casolare del regno dove la maledizione delle famiglie non si scagli sulla testa degli uomini che reggono e manomettono la cosa pubblica, e dove in conseguenza non si levassero braccia atte alla vendetta quante volte ne suonasse l'ora immutabilmente destinata nei decreti d'Iddio.

Per tutto questo l'organo s'affretta di negare la escursione dei regi, o la maschera in ogni caso di arbitrio militare, e vuol far cre-

dere invece che i nostri siano stati i primi ed i soli ad inoltrarsi fuor dei confini, aggiungendo che vennero respinti dagli abitanti dei villaggi a furia di bastoni. Noi gli diremo, per Dio, che egli mente tre volte; e vorremmo dirglielo con furore se il vandereccio francese, e se il rinnegato italiano avessero ancora potenza d'arrossire e sentire l'infamia; ma quando è giunta sopra la gola non v'è più modo di infliggerla; tanto vale parlare ai vermini d'un Sepolcro.

Il General Garibaldi è prode, ardito, impaziente, pien di slancio, e forse se stasse agli impeti del voler suo già si sarebbe precipitato a spargere la guerra della libertà in quel popolo vicino che ne ha i fremiti in petto. Ma finora egli fu al pari militare, e stette agli ordini.

Oh non sarebbe il caso di udir raccontare così a sangue freddo dal Governo di Napoli una irruzione di Garibaldi quante volte l'avesse compiuta. Vedrebbe il Ministero Bozzelli fin dove potrebbe divamparsi l'incendio e con quante forze per tutte le Calabrie e gli Abruzzi.

E qui interpelliamo gli stessi servi borbonici a scendere nella paura codarda della loro coscienza, e a dirci se lo credono essi che Garibaldi co'suoi leoni della guerra d'America, colla sua scelta gioventù delle Romagne, del Genovesato e di Lombardia sarebbe tale da prendersi coi bastoni, o da retrocedere contro a quest'armi.

Eh via che la verità non s'offende poi così impunemente, e noi crediamo di farle torto adoperando lunghe parole in proposito.

Con quattro parole svergonate non si toglie, non si distrugge il valore negli uomini. Giorno verrà che i nostri avversari potranno accorgersi che la luce non risplende solo per l'umanità sopra la terra centrale d'Italia; essa rifulge all'alpi, e riverbera fino alle estreme Sicilie.

La truppa stessa del Borbone va a riscuotersi da un letargo funesto di dignità militare, e v'ha ormai chi si vergogna di portare una insegna che indica sangue, schiavitù, e fratricidio.

Ciò vegga il Gabinetto Borbonico, e cessi dagli inganni sfacciati, e si dimetta se non vuol che sia tardi, e troppo tardi.

I popoli camminano, nè gli arresta la minaccia o la forza d'un re. Essi han ricominciato a sentire la forza propria. Per noi ormai può rispondere nel resto la storia.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo

Il Comitato Esecutivo della Repubblica

NOTIFICA

Che l'Assemblea Costituente, nella Seduta del giorno 6 del corrente mese, ha promulgato il seguente Decreto, ed

ORDINA

che sia eseguito nella sua forma e tenore.

REPUBBLICA ROMANA

Considerando che in virtù della Legge, approvata li 19 Febbrajo 1849, si accorda facoltà alla Banca Romana di emettere in corso coattivo, i suoi Biglietti fino alla concorrenza di un Milione e trecento mila scudi;

Considerando che i sudetti Biglietti, per la somma di Scudi 400 mila, devono erogarsi a sostegno del commercio di Ancona, Bologna e Roma;

Considerando che, per tutela del pubblico ed esatto adempimento di quanto fu stabilito e sanzionato, è mestieri invigilare le operazioni col mezzo di persone di fiducia;

In nome di Dio e del Popolo
L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

DECRETA

Art. 1. Per l'impiego degli Scudi 400 mila, all'emissione dei quali è autorizzata la Banca Romana in sussidio del Commercio, sono esclusi i conti correnti.

Art. 2. Ogni settimana sarà fatto di pubblico diritto lo stato della Banca, firmato dall'Amministratore Generale, dai Membri del Consiglio di amministrazione, e dal Contabile in Capo.

Art. 3. Oltre il Commissario del Governo della Repubblica, esistente presso la Banca Romana, si dà facoltà al Potere Esecutivo di nominare una Commissione di cinque Membri, due de'quali della Camera di Commercio per sorvegliare la corrispondenza delle operazioni della Banca alle disposizioni dell'Assemblea Costituente nelle Province.

Art. 4. Nelle Province di Ancona e di Bologna sarà egualmente nominata dal Potere Esecutivo una Commissione composta di tre Cittadini, due Possidenti ed un Commerciante, che farà nelle Province sudette le veci della Commissione istituita in Roma.

Il Comitato Esecutivo è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Roma 7 Marzo 1849

I Membri del Comitato esecutivo

C. Armellini - A. Saliceti - M. Montecchi.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo

Il Comitato Esecutivo della Repubblica

Considerando che alcuni soggetti al prestito forzoso non hanno ancora dato la spontanea dichiarazione sull'ammontare della rendita loro, a termini dell'Art. 8 del Decreto 25 Febbrajo, e della Notificazione 5 corrente del Preside di Roma e Comarca, con cui si assegna un termine di cinque giorni alle dichiarazioni in proposito;

Considerando che quel termine è già spirato:

ORDINA

Art. 1. È concessa una proroga di 24 ore dalla pubblicazione della presente per la spontanea dichiarazione delle rendite.

Art. 2. Spirata inutilmente la proroga, i componenti la Commissione nominata dal Preside di Roma e Comarca, tasseranno il prestito, in qualità di Giurati, secondo l'opinione propria, e la fama della rendita.

Art. 3. Il giudizio sarà inappellabile e senza ammissione di reclami.

Art. 4. La riscossione verrà eseguita coi mezzi della legge i più pronti, e con quanti altri si credano più efficaci all'immediato incasso, giusta le facoltà discrezionali accordate al Comitato Esecutivo della Repubblica.

Roma 9 Marzo 1849.

I Membri del Comitato Esecutivo

C. Armellini - A. Saliceti - M. Montecchi.

CORRISPONDENZA DELL'EPOCA

CIVITAVECCHIA 8 Marzo

Da Napoli sappiamo per mezzo di Vapore giunto stamane che le squadre combinate Anglo-Francesi erano partite alla volta della Sicilia per presentare con pomposo apparato a quel popolo eroico e generoso l'ultima a nome del paterno Re bombardatore. Vogliam sperare che i prodi Siciliani non si lasceranno accalappiare dalle artificiose parole del feroce e marmo Nerone, e che acquisteranno sulla giustizia della loro causa la forza di respingere le ulteriori aggressioni di quella tigre coronata.

Salute e Fratellanza

Bologna 6 Febbrajo

Mio Carissimo Amico!

Ricevo ora tuoi caratteri. Te ne ringrazio. — Le notizie di qui sono. Ieri partì per Ferrara Campello che oggi si attende di ritorno. Per colà sono oggi pure partiti il Battaglione dell'Unione, uno Squadrone di dragoni di scorta a quattro pezzi d'artiglieria. Questa notte partirà per Castel Franco il Battaglione Zambeccari. Te Deum che si guardino li confini, e così il ladrone Austriaco non rinnovarà con tanta baldanza nuove rapine! — Si attendono 180 Carabinieri. — Li militi dell'Unio-

ne stamane hanno incendiato, (dicesi) poichè altri ritengono per caso, li pagliericci per cui sono orsi li Pompieri ed hanno spento il minacciatore incendio che poteva avere fatalissime conseguenze.

SICILIA

Abbiamo da un nostro corrispondente di Palermo che il Gabinetto Bozzelli invidi giorni sono una lettera di offerta di pace al prode Ruggiero Settimo, invitandolo a fuggire con somministrazione di forti somme di danaro. L'illustre cittadino fece sentire non averne egli i mezzi, giacchè se la cosa venisse a cognizione nel fatto il paese l'avrebbe fucilato. Il Gabinetto Napoletano si sarebbe affrettato di rispondergli e non più per vie indirette, ma con lettera autografa che si fosse diretto ai Signori tali (e qui erano nominati) per le opportune intelligenze di cautela.

Il Bravo Ruggiero in pieno parlamento lesse la lettera, svelò la prima proposta, il mezzo adoperato per discoprir nemici se v'erano, e i nomi delle persone corrispondenti col Governo Borbonico. E inutile il dire che essi caddero subito in mano della giustizia.

(Corrisp. dell'Epoca.)

À Monsieur le redacteur

Monsieur

J'ai l'honneur de vous adresser copie d'une lettre que j'ai adressée en Italien à Mr le redacteur du Moniteur Romain.

Connaissant l'esprit de votre journal, j'espere que vous voudrez bien l'insérer dans un des numeros de la fin de cette semaine.

Agrez, je vous prie, Monsieur, mes salutations très humbles et très respectueuses

ED. PIERRE.

Monsieur le rédacteur

Je veux vous remercier et surtout je veux remercier les Romains des applaudissements qu'ils m'ont prodigués. Je ne les méritais pas, et s'ils m'ont applaudi, c'est qu'ils ont senti tous ce que j'avais dans le coeur et que je ne pouvais dire. Ils ont compris parceque les gens généreux et bons comprennent toujours la langue du coeur qui s'entend dans tous les pays.

Ce que je tiens que l'on sache, c'est que je ne suis pas attaché à l'ambassade, comme beaucoup l'ont cru. Je suis, ainsi que j'ai en l'honneur de le dire, un simple citoyen de la république Française, et à ceux qui me blâmeront d'avoir parlé, je leur répondrai la constitution en main. Je leur dirai encore que si les gouvernements changent d'opinions, le caractère français ne change jamais.

Oui j'ai dit que la France avait juré de défendre la liberté des peuples et j'ajoute que la république Française n'a pas plus le droit de manquer à sa parole qu'un simple particulier.

Si la France n'est pas intervenue jusqu'à présent, c'est je crois qu'elle n'a pas voulu être responsable dans l'histoire, d'avoir été l'auteur d'une guerre générale. Oui, mais assez, les limites ont été franchies, les brigandages de Radetky sont devenus trop grands, pour qu'un grand peuple, pour que la France ne vienne pas mettre le Holà. La ville de Ferrare a été violée, la France à moins de suivre la politique avilissante de Guizot, doit en demander prompt réparation ou mieux envoyer ses nobles et fiers soldats qui sont impatients aux pieds des Alpes. Italiens ce sera un beau jour au l'armée Française descendre en Lombardie. Soyez certains, que vos ennemis en tremblent d'avance. Je le jure par vos vieilles gloires, ils n'auront pas un instant de repos, jusqu'à ce qu'ils aient cessé de souiller votre beau pays par leur presence. La victoire est à nous, Dieu est avec celui qui défend la liberté, parceque c'est ce qu'il nous a donné de plus cher, de plus saint, de plus grand, de plus beau, ce qui prouve que nous sommes bien ses enfants. Anathème, malheur donc à tout soldat impie, qui porte la livrée du despotisme et qui de ses griffes sauvages, n'a pas honte de déchirer les flans de la belle Italie.

Malheur à toute la race sanguinaire des rois, des empeceurs, éleveurs de grands valets, de courtisans qui baisent la poussière. Que toute cette race perverse maudite de Dieu, le soit des hommes, car Dieu fit la liberté et les rois font l'esclavage.

Italie!... Italie!... patrie d'adoption des poètes, des artistes... Qui ne sent palpiter son coeur en pensant à ce beau pays! Qui en est revenu sans avoir le coeur meilleur, l'âme plus grande?

C'est à Rome, la patrie ancienne de jeter les solides fondements pour l'unité Italienne. Qu'il sera beau devoir ensuite le jour de fête ou la France et l'Italie se donneront le baiser d'union, ou à la fois les canons de St Ange et ceux des Invalides tonneront pour les fêtes de Fraternité de ces deux peuples, grands dans le passé, mais plus grands encore dans l'avenir?

Rome a beaucoup fait déjà, mais la plus rude tâche reste à faire. C'est surtout le peuple qu'il faut s'attacher à instruire.

Maintenant qu'on me permette de le dire, il y a dans l'ombre, une âme noire qui se cache, un tartufe poli-

tique, un front déhonté, un corps sans âme, le mensonge personifié. L'honnêt homme qui écrit n'a pas peur de signer ses écrits. Dites-moi, Mr le correspondant du journal des Débats, combien recevez vous de piastres de l'Autriche et de tout le parti de la réaction pour dire tant d'enfames? Depuis quand et où viole-t-on les couvents? Vous osez dire, dans le num. du 17 fevrier, daté de Rome du 4, qu'il arrive de la guerre des officiers qui sont devenus colonels parcequ'ils ont crié: *On salue qui peut.* Leurs professions importent peu ici, ce que je sais, c'est qu'il foudrait encore plus de courage pour aller au combat et fuir devant l'ennemi que de faire l'ignoble métier que vous faites. Du reste vous en avez menti, car vous n'avez pas vu, vous ne vous êtes pas trouvé sur le champ de bataille, et quand vous dites que l'on a fui, vous en avez menti par votre bouche de Croate, car si vous êtes français, vous ne l'êtes que de nom.

Je detourne la tête, car vous me faites pitié. vous n'êtes qu'un miserable, l'âme de quelque damné.

Je finis, Mr le redacteur, en affirmant aux nombreux rétrogrades de tous les pays, et en particulier aux Français à Rome qui baisent la robe de certain jesuite, que je ne suis pas un exagéré, ainsi qu'ils l'assurent. Je suis démocrate, je suis républicain de toutes les forces de mon âme, mais sans m'écarter de la raison. Je n'approuve pas une politique qui choisirait la licence plutôt que la compression, en s'écartant des bornes de la vraie liberté. Du moment où on ne sait plus jouir, on doit retirer la jouissance. Du moment où l'on s'écarte de la raison, on doit y être ramené.

Je suis, Mr, avec un profond respect, votre très humble serviteur

ED. PIERRE.

étudiant de droit à Paris.

Alla ragione che dà il *Moniteur* per spiegare l'assenza del Corpo diplomatico alla festa dell'anniversario della Repubblica. (Nazionale 6 Marzo) il *National* fa seguire le seguenti riflessioni.

Il nostro governo, in quest'affare è dunque il solo biasimevole, e se noi ce ne rallegriamo da una parte, dall'altra ci è cosa penosa ricercare i motivi d'una condotta tanto singolare. Che siano stati dimenticati qualche giorno fa certi inviti, benchè obbligatori al ballo del Sig. Bonaparte, si può perdonare. Non v'era in questo fatto che una sconvenienza, il fallo della quale ricade interamente su quelli che l'anno commessa. Ma lasciare sfuggire l'occasione di far salutare una volta di più la Repubblica francese dalla diplomazia estera, è un errore più grave del quale il ministero deve render conto al paese. Una circostanza avrebbe potuto nondimeno, salvare a questo ministero la posizione equivoca, nella quale trovasi posto in seguito della dimenticanza da noi segnalata.

Lord Normanby è il decano del Corpo diplomatico. Questo posto gli conferisce molti diritti. Un giorno precedente egli ne aveva usato largamente pregando ufficialmente i suoi colleghi di presentarsi all'Eliseo Nazionale in grande uniforme ed in grande etichetta. Disgraziatamente nel momento che si trattava di onorare il principio, in forza del quale le porte di questo Eliseo si sono dichiarate all'electto del suffragio universale, il nobile Lord si è astenuto. Non solamente egli ha dimenticato le regole di quell'etichetta di cui egli sembra così geloso, ma ancora egli non si è meravigliato che il corpo ch'egli presiede non avesse il suo posto nel corteggio di tutti i poteri presso il quale il suo governo lo ha accreditato.

NOTIZIE ITALIANE

FERRARA

Leggiamo nella Campana di Ferrara: La nostra Campana Democratica fa suonare all'orecchio del Cittadino *Avvocato Giovita Lazzarini*, Ministro di Grazia e Giustizia, che il Tribunale Civile e Criminale di Ferrara è attaccato da due malattie cancerose che gli minacciano la vita: l'una sta nella mancanza di un Presidente che gli venne dato da otto mesi circa nella persona del cittadino *Avv. Onorati Serenelli* che non si sa ove sia, ma che taluno dice, o immerso nelle delizie di Capua, o fra gli amplessi di una bella Circe; la seconda sull'assenza perenne del giudice *Avv. Paolo Clarusi*, che a forza di permessi, di proroghe, e di altri impedimenti siede due mesi d'anno al suo posto. -- Questi fatti sono incompatibili nella severa morale di una nascente Repubblica. Si provveda al male gravissimo.

Brano di Lettera d'uno de' nostri ostaggi.

VERONA 27 Febbraio

Io stò sempre bene di salute, e abbastanza quieto di spirito. Se non vengon meno le lusinghe datemi dal Maresciallo Gerardy, fra 10 o 12 giorni potressimo esser restituiti alle nostre famiglie. Speriamolo.

GIUSEPPE CADOLINI

ANCONA

Sappiamo da non dubbia sorgente che il benemerito Colonnello Luigi Lopez residente in questa nostra Città comandante la seconda divisione militare fu ieri l'altro chiamato in Roma con tutta fretta senza indicare la nuova destinazione. Non soddisfecce un ordine così mal concepito, ed il Lopez domandò il suo congedo mentre dichiarava che il suo braccio sarebbe stato sempre per la Repubblica Romana, ed in comprova annunciava di esser fermo nella intenzione di far parte della Compagnia dei Cannonieri Nazionali di Ancona. Questi tratti caratteristici non abbisognano di commenti.

FIRENZE 6 Marzo

Quando il Governo Provvisorio coi decreti del dì 10, e 11 Febbraio, chiamava il popolo toscano ad eleggere due Rappresentanze pari così nella importanza gravissima come nello scopo diverso, egli sottostava da un lato alle leggi impostegli dalla natura degli eventi, e teneva dall'altro inviolata la parola del Ministero democratico. Nè il Governo Provvisorio poteva adoperare altrimenti. La Costituente Italiana e l'Assemblea Toscana erano le due prime necessità della condizione e tanto erano gravi che egli non avrebbe potuto sottrarsi nè all'una nè all'altra, senza mancare al debito suo in faccia alla Costituente Nazionale da lui proclamata, e senza profanare in faccia allo Stato abbandonato dal Principe, la santità del diritto supremo dei popoli, il diritto di provvedere a se stessi.

Così da ogni forma di violenze aborrendo, fermo nei doveri e nei diritti della sua condizione, senza cedere all'impulso mutabile di terrori o pretese eccessive di parti contrarie, il Governo ha proclamato e voluto ad un tempo l'Assemblea dello Stato e la Costituente Italiana. Così all'Assemblea dello Stato ha inteso il Governo che appartenga la decisione delle sorti toscane, laonde se, com'è voto di lui, com'è desiderio d'Italia tutta, com'è necessità nazionale l'Unione cogli Stati Romani sia per essere un decreto certo e universale di tutta Toscana l'Assemblea dello Stato avrà a fissare il principio e le condizioni che dovranno essere accolte da Roma, perchè sia solennemente edificata l'unione dei popoli, sul consenso delle due popolari assemblee. E allora se l'unione sia decreto di tutta Toscana consentito nel principio e nelle condizioni da Roma, i rappresentanti Toscani, accorrendo all'antica capitale del mondo, costituiranno una parte della Rappresentanza dell'Italia centrale. Allora una Costituente dell'Italia centrale ordinerà le forme legislative dei popoli uniti in un solo, imperocchè se è vero che il Governo della Toscana come parte d'Italia dovrebbe essere infine stabilito dalla Costituente Italiana, bene è pur vero che la forma di lei come parte dell'Italia Centrale possa e debba frattanto essere stabilita dalla Costituente dell'Italia Centrale.

Se il Governo Provvisorio poi persiste nel disegno della Costituente Italiana, egli è perchè ella presenta il termine supremo dei voti e delle speranze dei popoli Italiani, la parola ed il fatto in cui si congiungono i due principii dell'Unità d'Italia e della sovranità nazionale, perchè ella è proclamata dal Governo Provvisorio medesimo, e perchè per lui non dee venir meno l'antica gloria di questa terra d'iniziativa che fu l'ultima a gemere in servitù, la prima a rivivere in libertà. Così dunque non giova che i rappresentanti eletti all'Assemblea dello Stato sieno diversi dai Rappresentanti della Costituente Italiana. Così non può esistere alcun dubbio di attribuzioni o di autorità fra le due rappresentanze che il Governo ha decretato che vengano elette. All'Assemblea dello Stato sta il decretare le sorti toscane, e far parte coi rappresentanti romani della Costituente dell'Italia Centrale. Starà ai Rappresentanti della Costituente italiana l'unirsi quando che sia ai Rappresentanti delle altre popolazioni della Penisola per comporre quella Suprema Assemblea che fermi definitivamente le sorti Ita-

liane, e nella quale sia compiuta la grand'opera della nostra libertà e indipendenza.

In conseguenza di queste considerazioni

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO

Decreta:

Art. 1. L'Assemblea Toscana è investita del Potere Costituente a due distinti effetti cioè:

(a) Per decretare se e con quali condizioni lo Stato Toscano debba unirsi a Roma,

(b) Per comporre insieme ai Deputati dello Stato Romano la Costituente dell'Italia centrale.

Art. 2. Tenuta ferma la nomina dei trentasette Deputati per l'Assemblea Costituente Italiana, e la contemporanea ma distinta votazione per l'Assemblea Toscana, non sarà per altro incompatibile che si riuniscano in uno stesso individuo la rappresentanza sia nell'Assemblea Toscana; come nella Costituente Italiana.

Art. 3. Il Ministro Segretario di Stato pel Dipartimento dello Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze li sei marzo 1849.

F. D. GUERRAZZI.

Presidente del Governo Provvisorio

— Alcuni nostri Soldati in Lunigiana hanno disertato, e v'è ragione di credere che lo abbiamo fatto per insinuazione del traditore De Laugier che è a Sarzana. Il Governo Piemontese pare non impedisca questa vergognosa diserzione, a molti soldati Toscani sono stati ricevuti nelle file di La Marmora Generale con armi e bagaglio. Tutto ciò ha un aspetto d'insidia che produrrà tristissimi effetti, si per l'Italia che per lo stesso Piemonte. L'orribile esempio infatti non può andare inosservato e non essere di grave offesa alle truppe che ne sono testimoni. La unione di soldati perfidi e incorreggibili a truppe forse anch'elleno a mala pena correte quale altro effetto potrà avere se non quello della Camicia di Nesso? Se il Piemonte c'insidia i soldati e l'armi è certo che noi non potremo concorrere che più mollemente alla difesa comune, o certo si fa del pari che se noi non dovremo concorrere alla difesa contro l'Austriaco, l'Austriaco non sarà ugualmente per la Toscana e per il Piemonte un nemico comune. La Guerra sola può salvarci oggi tutti da un orrendo disfacimento che ci minaccia, e il Piemonte ci toglie i mezzi di prender parte alla Guerra? La Toscana confida ancora nella lealtà del Piemonte, e spera che il Governo di Torino troncherà il corso di maneggi, forse a suo malgrado condotti, perchè l'Italia non abbia più a chiedere sventuratamente e disperatamente ragione.

PIEMONTE

PRINCIPE E PAPA?

PACE O GUERRA?

DISCORSI

del deputati MAURI e GABELLA

Detti nella seduta del 24 febbraio.

Mauri — Nell'importante discussione che ci occupa, ad alcuni onorevoli membri di questa Camera sfuggirono asserti, che la vostra commissione, o signori, non può lasciare senza appunti o senza risposta, massime che toccano una materia assai grave, calorosamente discussa nel cospetto dell'opinione europea, e di che facilmente può lo spirito di setta impadronirsi per trarne fomento di deplorabili dissidii.

Fu detto che il principato de' papi s'attiene fortemente alle credenze cattoliche, e ci s'insinuò che il sentimento religioso di una nobile contrada potrebbe essere ferito nel vivo della cessazione di quel principato. Fu detto che all'esercizio dell'autorità pontificale è necessario il puntello del principato temporale. Fu detto da ultimo che l'Europa, la quale vuole l'indipendenza del pontificato, non potrà mai consentire alla cessazione del principato papale, da cui quella indipendenza verrebbe o scemata o annullata.

Noi avremmo desiderato che la quistione non si recasse su questo terreno, e che si restringesse alla dichiarazione di quel principio di diritto che tutti i popoli hanno di disporre di se, principio che le norme dell'odierno diritto pubblico mettono fuori d'ogni disputa; ma poichè altri ve l'ha recata, non ci ratterremmo dal seguirvela e non già solo perchè c'inerisca lasciare anche l'apparenza di un vantaggio ai nostri avversarii, ma perchè crediamo che ci son cose da dire su questo argomento, che di questi giorni non potrebbero essere ta-

ciute senza pericolo e senza fiacchezza in un Parlamento italiano.

Non è qui il luogo di ricordare come il miscuglio delle ragioni religiose e civili sia stato in ogni tempo trista semenza di guai, e come in specie siano trascorse a questo abuso le fazioni ostili alla libertà, delle quali è arte vecchia mostrare pericolanti in uno il trono e l'altare. Ben si vorrebbe rammentare a coloro che dalle mutazioni politiche di questo tempo argomentano una prossima rovina delle istituzioni cattoliche, quanto essi facciano offesa alle dottrine stesse in che la fede cattolica ha suo indefettibile fondamento (*Bravo!*) Non intende la Chiesa a temporale dominio, bensì all'impero sugli intelletti e sulle coscienze; il quale per politici argomenti nè si ottiene, nè si conserva: non ha la Chiesa bisogno di presidii materiali per mantenere ed allargare, la sua spirituale signoria, vegliata e vivificata che è del continuo dallo spirito di Dio, che mai non le può venir meno (*Bene! Bene!*) La Chiesa, diceva il grande Agostino, di principati e di civili contese non si cura, rivolta alla città eterna: pellegrina su questa terra, altro non domanda che la libertà del passaggio (*applausi*).

Ciò posto, come si può affermare che il principato dei papi fortemente s'attenga alle credenze cattoliche? Se alcuno lo sostenesse, dovrebbe ad un tratto sostenere che alla Chiesa cattolica mancò per più secoli uno dei suoi presidii: dovrebbe asserire che men forte e meno intero che a tempi di Gregorio VII e di Giulio II era il pontificato cattolico ne' giorni del Magno Leone e del Magno Gregorio, i quali, pur senza prestigio di principesco autorità, riuscivano, l'uno a stornare dall'Italia la furia degli Unni, l'altro a rendervi men iniqua e crudele la signoria de' Longobardi. Vuolsi dir francamente; chi presume esser necessario il puntello del principato all'esercizio dell'autorità pontificale, disdice il sacrosanto carattere di questa stessa autorità, lo ammise-risce e per poco non lo annulla, gottandolo alla balia dei mutevoli casi (*Viv! applausi*).

Al che è da soggiungere che non dall'aureola del principato è resa a noi cattolici venerabile e sacra la pontificia autorità, ma dalla santità e dignità de' suoi doveri ed uffici. In verità insistere su questo capo sarebbe far onta alle dottrine cattoliche, sarebbe un ragguagliare le ragioni della verità eterna alle misere disputazioni degli uomini (*bravo! bene!*). Domandate ai saputi ed ai semplici; domandate che cosa venerino nel papa a que' robusti e schietti montanari della Savoia così ingenui nella religione lor fede come nella lor devozione alla patria ed al re, de' cui timorosi scrupoli ci voleva ieri sbroggiare un nostro onerevole collega. Non vi parleranno già essi del principe attorniato da soldati suoi o mercenarii, che può far leggi, levar truppe, bandir guerre, intimar pene di carcere, d'esiglio, di patibolo... Oh! essi di fermo nel candore de' religiosi loro istinti s'impaurirebbero all'udire che tutto questo può fare il papa... Bensì vi parleranno del sacerdote supremo, che prega, che benedice, che dispensa i tesori del perdono di Dio, che in nome di Dio proscioglie ed assolve (*visum applausi*). Domandate agli uomini più pii e più solleciti dei veraci interessi del cattolicesimo; ed essi non che presumere necessario il principato al legittimo esercizio dell'autorità pontificia, vi diranno ch'esso le fu vincolo in osai gravissime circostanze, vi rammenteranno i molti incontri in cui dovette il sacerdote patteggiar con se stesso per ricordarsi di essere anche principe (*bene! bene!*): vi rammenteranno quante volte o tacque o suonò timida la parola del pontefice in ossequio alle meschine esigenze del principato, e conchiuderanno coll'esprimervi il voto che lin dai suoi tempi mandava dal cuor profondo Bernardo di Chiaravalle: chi mi dirà ch'io vegga la Chiesa di Dio, qual era nei giorni antichi! (*bravo! bravo!*)

E poichè m'è incontrato di riferirvi, o signori, queste parole di un grande e santo uomo, che visse in un'epoca in cui, se non la signoria effettiva, certo la prevalenza politica del papato aveva toccata la sua supremazia, permettetemi di farvi osservare in passando due cose: la prima è che tutti i più validi sostenitori della unità cattolica non si mostrarono punto zelatori del principato temporale dei papi; l'altra è che le più acerbe percosse alla cattolica unità furono contemporanee ai dissidii provocati dal principato dei papi. Basti intorno a ciò l'accennare che la setta dei Cattari o Paterini, allargatasi poi nei vari rami degli Albigesi, sorse nei tempi delle gare dei pontefici cogli imperatori di casa Sveva, e che il gran moto della riforma proruppe ne' giorni degli ambiziosi papi di casa Medici.

Nè in questo proposito è da tacere che quando si ricordano i benefici resi dal papato alla civiltà, mal si argomenta se, come ieri fece un onorevole deputato, si riferiscono al principato papale. Non si nega, e qual cattolico, e qual Italiano negar lo vorrebbe? che il papato abbia prosperato le sorti civili di molta parte del mondo; ma codesto beneficio reca il papato non già per opera di argomenti che gli venissero dalla temporale sua signoria.

bensi la merce della sua autorità religiosa, la merce di quel dominio sugli intellettuali e sulle coscienze che gli dà la santità delle dottrine e dei precetti, di cui ha diritto e dovere di essere perpetuo propagatore. Chi mai potrebbe recarlo in dubbio? (*benissimo!*) ciò tornerebbe al medesimo che far dipendere dal principato pontificio l'azione santa e benefica del cattolicesimo.

Dal che si potrebbe eziandio raccogliere che quante volte i papi in Italia ed altrove sostennero la causa del diritto e della libertà, altro non fecero se non mantenersi fedeli allo spirito stesso del cristianesimo, che proclamando l'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio promulgò la nuova carta dei diritti imprescrittibili di ogni individuo e dei popoli; mentre per contrario si può affermare che quante volte i papi trascorsero a facili componimenti o ad aperte cospirazioni col dispotismo in danno del diritto e della libertà, disconferirono la missione del pontificato, e vi furono trascinati dalle grette ragioni del loro principato temporale.

Non è mestieri riterisser qui la storia dei lunghi guai che la tribolata Italia a cagione del principato dei papi; ma poiché ci si dice che l'Europa non potrà mai consentire alla cessazione del principato papale, bisogna pure che da noi si professi altamente che questo principato ripudiamo, come il popolo romano l'ha ripudiato, se ha da essere ostacolo ed impedimento, come fu da tanti secoli, alla indipendenza italiana (*applausi*).

Non si tramescoli quel che vuol esser diviso non si faccia confusione dell'esercizio dell'autorità pontificale col temporale dominio. Quale garanzia d'indipendenza può dare al pontefice dei cattolici un principato per se medesimo fiacco e rinviluppato nelle reti delle convenienze diplomatiche dei re? (*Narrata e segni d'approvazione*).

Quale bisogno ne può avere un'autorità che parla in nome di Dio? E come ne potrebbe aver bisogno in questi tempi, in cui il gran principio della libertà religiosa, se per un canto ha tolto di mezzo e per sempre tutti i trascorrimenti della forza adoperata in nome della religione, ha dall'altro canto resi gli oracoli ed i comandamenti suoi più autorevoli nell'inviolabile santuario delle coscienze?

Chi mi oserebbe dire che il pontefice dei cattolici non potrebbe, ad esempio, scagliare l'anatema contro l'autocrata conciliatore delle frangie della Chiesa in Polonia, per non essere più il principe dello stato ecclesiastico? No; l'Europa non ha punto a temere per l'indipendenza del papato essa è assicurata dalle istituzioni cattoliche, dalla fede di cento milioni di credenti, dalle promesse di Dio eterno (*con segni d'approvazione*).

Ma se, mettendo innanzi questo gran nome dell'Europa ci si viene a dire che il principato dei papi non può cessare, e se d'altronde noi riconosciamo che la persistenza di questo principato è ostile alla nostra indipendenza, repugnante al voto dei popoli che lo dovrebbero subire, la nostra risposta non può esser dubbia (cattolici), ci vergognaremmo di subordinare le nostre persuasioni religiose ad una questione politica.

Italiani, non potremmo esitare ad esprimere anche sotto quest'aspetto quel voto, in che abbiamo concluso la legge suprema della nostra esistenza (*bravo! bravo!*). Sappi sempre abolito il principato dei papi, perché l'Italia abbia la sua indipendenza. Tale è il voto della commissione, e noi non dubitiamo che tale sarà il voto della Camera e del paese (*applausi vivissimi dalla Camera e dalle gallerie*).

Tabella relatore - (*Alla ringhiera movimento di attenzione*) Signori, io vengo a riassumere, quanto brevemente potrò, le osservazioni che contro il progetto della commissione vennero da diversi oratori proposte.

Primo a parlare fu il signor Sotte-Pintor, il quale volle onorare la commissione di lodi con modi eleganti e cortesi, lodi che noi accetteremo quando la Camera adotterà il progetto che le abbiamo proposto, quanto ad le sue osservazioni, parendoci che esse piuttosto rientrassero nella discussione particolare dei singoli articoli, ci riserbiamo allora a dare le nostre risposte. Gli altri oratori che hanno presa la parola in questa discussione, hanno rivolto il loro esame sopra due punti, cioè sulle condizioni che noi dobbiamo avere coll'Italia centrale, e sulla guerra.

Le principali obiezioni ci furono proposte da quelli fra i deputati della Savoia che siedono alla destra dell'assemblea, i quali troppo spesso dimenticarono l'articolo 41 dello Statuto, ed invece di parlare a nome della nazione e degli interessi generali dello stato, parlarono in nome della Savoia e degli interessi locali di quella provincia (*senza suono, bravo*).

Si voleva da un di loro che nell'indirizzo la commissione facesse parola della Savoia, quasi che la Savoia fosse uno stato diverso dal nostro, e lo si domandava che le fosse conceduta un'amministrazione distinta; a questa condizione, dicevasi, avremo in essa un'altra Agguisse il medesimo deputato che il voto della nostra nazionalità non sarà mai per realizzarsi! Si è con un profondo dolore che noi abbiamo inteso queste parole in un parlamento italiano.

Ma non è questo il voto del popolo savoiardo. Ed io mi associo all'impeto generoso col quale il deputato Chenal protestò ieri contro questa insinuazione. Troppi secoli di intima unione riuniscono la Savoia al Piemonte; ed i suoi figli sui piani della Lombardia fecero soltanto testimonianza che ben diverso era il vo-

to della popolazione di Savoia, di quella Savoia che ci diede la stirpe sotto la quale noi siamo lieti di essere governati.

Ora risponderò alle diverse obiezioni che furono proposte contro il progetto di risposta al discorso della Corona.

Osserverò in primo luogo, che da alcuni oratori e specialmente dagli onorevoli deputati Despina e Matthieu, fu male inteso il progetto della commissione, laddove parla dei rapporti che noi dobbiamo avere coll'Italia centrale. Essi pensarono che noi volessimo imporre al governo l'obbligo di riconoscere la repubblica di Roma e di Toscana.

La commissione non pensò certo di fare tale ingiunzione. Il riconoscere o no il nuovo governo di uno Stato entra nelle attribuzioni del potere esecutivo, e non è certamente nella competenza del parlamento, il quale senza usurpare le attribuzioni della Corona non potrebbe formar un voto per la pronta ricognizione. Il ministero è responsabile dei suoi atti e come tale deve averne l'iniziativa.

La commissione non fece altro che stabilire i principi che ella desidera che siano seguiti dal governo nei suoi rapporti coll'Italia centrale; e questi principi sono due: uno di diritto universale, e l'altro di diritto speciale italiano. Il primo è il diritto che hanno i popoli di costituirsi, diritto che nessuno ormai più mette in dubbio e che fu riconosciuto dalla Costituzione del regno dell'alta Italia; l'altro è l'unione dei popoli italiani per la guerra d'indipendenza, e per la fondazione della nostra nazione.

Questi sono i principi dai quali dipende il diritto politico italiano. Nessuna nazione può farsi giudice di ciò che i popoli operano entro i termini dei loro confini; ciascun popolo ha il diritto di darsi quelle costituzioni che sono più appropriate alla sua speciale natura.

Noi noi possiamo dire che i governi di Roma e di Toscana sono piuttosto opera di una minorità che l'espressione sincera del voto del popolo intero; noi non siamo giudici in questa materia; il giudizio spetta solo a quel popolo che si è dato un nuovo governo; noi dobbiamo rispettare i loro interni ordinamenti.

Questo principio dev'essere poi coordinato coll'altro che i popoli italiani formanti una sola famiglia debbono concorrere al lavoro della comune nazionalità. Quindi ne abbiamo dedotto due conseguenze: la prima essere nostro diritto come nostro dovere di opporsi ad ogni intervento nell'Italia centrale, l'altra, dover noi operare in modo che i popoli dell'Italia centrale concorrano con noi alla guerra d'indipendenza ed alla fondazione della nazionalità italiana; ecco il vero senso nel quale è stato concepito l'indirizzo che ebbe l'unanime voto della commissione.

Si è per altro opposto che queste relazioni da noi consigliate coll'Italia centrale non potremmo produrre nulla di buono e di durevole. Il papa ed il granduca, diceva un deputato, hanno fatte concessioni, hanno dato la libertà ai loro popoli, e quando crederono di aver contentati i loro voti, dovettero fuggire colla fuga. L'Italia centrale non si può arrestare in questo turbine di rivoluzione, e se noi la seguiamo finiremo coll'esservi avvolti.

Ci sia permesso di levare altamente la voce contro questa insinuazione; ed io mi compiaccio come genovese di avere la parola per protestare più specialmente a nome di Genova, a nome dei miei elettori. Anche Genova non avea altro legame col Piemonte fuorché i vincoli imposti dai trattati del 1815, non poteva essere sorella sincera, ma dopo che a questi vincoli vennero sostituiti i nodi fraterali di libertà, Genova amò, ed ama sinceramente il Piemonte; ama la dinastia che la governa; non pensa mai a moti incomposti; voi ne avete avute recenti prove, rassicuratevi, Genova ama sinceramente la monarchia costituzionale sotto la dinastia di Savoia (*applausi*).

Ma in questo arringami ha preceduto un abilissimo oratore il quale vi ha dimostrato con argomenti ai quali nulla si potrebbe aggiungere, che il movimento italiano non è repubblicano. Ve lo ha provato coi fatti di Lombardia, dove il suffragio universale esprime il voto della monarchia costituzionale sotto la dinastia di Savoia; ve lo provò coll'esempio di Sicilia, che venne a cercare un principe nella dinastia regnante in Piemonte; ve lo provò perfino col fatto di Roma, dove non si proclamò la repubblica se non dopo avere ripetutamente invitato il papa a ritornare al suo posto, ne dedusse che le repubbliche di Roma e di Toscana non furono che una necessità; fece toccare con mano che sotto il nostro principe non si può pensare a repubblica, che noi siamo fortunati di averlo, e che se le altre provincie d'Italia avessero avuto un principe come il nostro, non si parlerebbe in nessun luogo di repubblica (*bravo!*).

Ecco il tema svolto dall'onorevole deputato Leone con parole ben più eloquenti delle mie, ed ecco il senso dell'indirizzo, laddove diciamo che l'accordo meraviglioso che qui regna tra principe e popolo è dovuto alla fedeltà con cui il principe ha saputo riconoscere e mantenere intatti i diritti del nostro popolo.

E difatti, come volete che sia possibile il desiderare che si muti governo, dove se ne ha un buono? Certo noi diciamo, — la patria e l'Italia avanti ogni cosa. — Ma chi è il primo a dirlo? Il nostro principe; e ce lo insegna coll'esempio (*applausi*).

Or noi saremmo veramente stolti se volessimo togliere la possente organizzazione che abbiamo, per precipitarci in una dissoluzione, per andare in cerca di forme non desiderate, non necessarie, e forse non atte ai tempi (*benissimo*).

Voi dite che i governi dell'Italia centrale tenderanno a sconvolgersi. Oh certo, se noi avessimo intuttamente seguitata quella politica che si voleva inaugurare dall'ex presidente del consiglio, ciò sarebbe forse avvenuto, perché i governi dell'Italia centrale sarebbero stati costretti a farlo per difesa loro (*Bravo!*). Ma rispettando noi le loro interne faccende, non offendendo in verun modo i loro diritti, per qual ragione, e con qual loro utilità vorrebbero offendersi? Voi vedrete, che ben lungi dal cercare di portar disordine in casa nostra, saranno ben lieti di trovare in noi un appoggio potente ed ordinato. Non vorranno rompere lo scudo che varia a coprirli (*Bravo!*).

Ed anzi, io mi auguro una conseguenza del tutto contraria a quella che è temuta dagli onorevoli deputati ai quali rispondo, che cioè invece di essere noi trattati verso di loro simpatie. E quali saranno gli effetti di queste simpatie? L'avvenire lo deciderà. Non pregiudichiamo l'avvenire (*bravo applausi*).

La nostra politica, la politica inaugurata nel nostro progetto, è adunque la sola buona, la sola adatta ai tempi presenti.

Qui l'oratore entra a parlare della guerra. Comincia col osservare che ben a torto il deputato Mongellaz l'aveva chiamata *aggressiva*. Respinge sdegnosamente quest'idea: mostra che la nostra guerra è eminentemente difensiva, poiché trattasi di riacquistare i nostri confini, di liberare dal nemico tanta parte del regno. Ripigliando poi le obiezioni proposte contro la guerra, dice che se l'Austria è preparata, anche noi lo siamo, e che se ella ha potuto contrarre forti alleanze, noi pure possiamo averne e di tal natura da far tremare l'Europa.

Noi non possiamo, dice egli, essere annoverati fra le grandi potenze: ma se volete rivolgere il vostro sguardo allo stato d'Europa, troverete il segreto della nostra potenza. Dopo queste parole, che sembrano far sull'Assemblea una profonda impressione, l'oratore soggiunge che la commissione, dopo aver esaminata maturamente la questione, si era persuasa la guerra essere una necessità ed essere pure una necessità il farla subito, l'Austria ostinata nei suoi propositi non cedere mai se non vinta, aver essa dichiarato formalmente non voler cedere un palmo della Lombardia, la mediazione non altro essere per lei che un mezzo di dilazione, non aver noi perciò altro rimedio che le armi, la guerra poi dover essere pronta, perché noi già da troppo lungo tempo ne sosteniamo i pesi senza averne i benefici; non potersi più ritardare senza pericolo di trovarsi poi troppo estinti. Aggiunge che se il nostro grido di guerra sembra un grido di sfida gettato alle potenze d'Europa, non dobbiamo perciò impaurirci. Che egli non crede possibile quella lega che alcuni giornali annunziarono trattarsi fra varie potenze per ristabilire il papato.

Ma se anche questa lega si facesse; voi conoscete troppo bene la storia per sapere quanto siano deboli, e quanto presto si dislaciano le leghe. Ira potentati che hanno interessi così opposti fra loro.

Si è la forza e l'ardire che salvano nei grandi pericoli i grandi stati; ma per i piccoli non vi è mai altro rimedio la storia ce ne dà molti esempi. Le Frangie seppero lottare contro tutta la potenza della Spagna e farsi libere; e (per non uscire dalla nostra Italia, Venezia sfidò tutta l'Europa nella lega di Cambrai e viase; ed ora ci rinnova l'esempio di resistere sola contro tutte le forze dell'Austria (*bravo! bravo!*).

Le nazioni di Europa rispettano i fatti compiuti: nuovo principio introdotto, non ha molto, dai bauchieri nella teoria politica di Europa... (*si ride*). Ebbene: compiati dunque un gran fatto; sarà rispettato; mostriamo assoluta volontà di compierlo; saremo ancora rispettati (*applausi*).

Mostriamolo con forti fitti, mostriamolo coll'ordine interno, colla nostra concordia.

I mezzi non mancheranno. Se io contassi meno sultentusiasmo della nostra popolazione, vi potrei dire facilmente in qual modo potreste trovare i mezzi a sostenere questa guerra.

Ma il mezzo principale di avere questi mezzi si è di cominciarla. Se voi starete ancora ad aspettare, certo essi verranno ogni giorno meno. Ma si rompa la guerra, e voi avrete non solamente dagli antichi stati del Piemonte, ma anche dalle provincie Lombardo-Venete, quegli aiuti che ora servono a preparare la guerra contro di noi!... (*bravo!*) Oh dunque incominci la guerra, incominci senza indugi. Dopo molte meditazioni la commissione è venuta a questa sentenza, che solamente nel rompere la guerra nel romperla prontamente può stare la nostra salvezza! (*Applausi prolungati dalla Camera e dalle gallerie*).

MICHELE MANNUCCI Direttore.
Filippo Caucci Gerente.

Direzione nel Palazzo Buonaccorsi al Corso n. 219

A V V I S O
EST LOCANDA

Una casa di tre vani e cucina in Via Tomacelli
N. 15 2 piano - vicino S. Carlo al corso